Biagi: col Fatto vinco ma resto un epurato

«Non incontro più nessuno e nessuno si è fatto vivo. Eppure all'azienda sono ancora affezionato...»

Segue dalla prima

Si vede che i computer della Rai non sanno contare fino a 25, oppure che qualcuno era in forte imbarazzo a comunicare che il migliore, guarda caso, era proprio un programma censurato. Per sentenza bulgara e berlusconiana, emessa giusto due anni fa ed eseguita da solerti massimi (anzi minimi) dirigenti Rai.

Dunque, dottor Biagi, secondo 25 critici di tutti i giornali e di tutti gli orientamenti lei è risultato il migliore. Che cosa ne pensa?

«Sono diventati matti anche i critici televisivi. Certo, è una cosa che mi fa piacere e prima di tutto penso a mio padre, morto a 51 anni da povero operaio, di una malattia curabile. Morendo disse a me e ai miei fratelli solo questo: siate buoni».

Certamente lei è stato buon giornalista e lo avrebbe reso orgoglioso. Ma ora, che cosa prova ad essere il migliore in esilio?

«Guardi, dice tutto lei. Io che cosa posso aggiungere? La mia vita è qui nel bunker del mio studio. Mi viene in mente quando tanti anni fa mi offrirono l'iscrizione a una associazione diciamo molto riservata e io chiesi se era previsto qualche sconto ferroviario. Si offesero moltissimo e non si fecero più sentire».

Ma insomma, tornando alla Rai, ora che cosa succederà? L'hanno invitata al previsto galà finale, per l'assegnazione del premio?

«Io non ne so proprio niente. Non ho nessun rapporto con la Rai e nessuno mi ha detto niente. Neanche quando è morta mia figlia mi hanno mandato un bigliettino, come si usa».

E lei non manda a dire niente?

«Ho preso l'impegno di non parlare della Rai. Il mio primo dovere è ringraziare col cuore tutti i colleghi che mi hanno votato. Per il resto non so niente. È lei che mi sta dando le notizie. Spero che sia tutto vero».

Non ci posso credere. Non le ha telefonato neppure Pippo Baudo?

«Ho sentito Pippo a titolo personale».

E tra voi censurati, con Santoro, Luttazzi, vi incontrate mai?

«Credo di non averli mai visti. Gliel' ho detto, non frequento nessuno. In un anno ho perso mia moglie e mia figlia. Per fortuna ho sempre da fare».

La Rai le deve molto, come il premio dimostra. E lei che cosa pensa oggi della Rai?

«Sono comunque affezionato a questa azienda, dove ho cominciato tanti anni fa lavorando alla radio degli americani, coi gradi di sottotenente del Gruppo combattimento Legnano. Ho fatto anche il direttore del tg e ricordo ancora la prima telefonata che ricevetti. Era un sottosegretario e mi disse che voleva partecipare alla Infiorata di Genzano. Voleva che mandassi una troupe al seguito e io gli dissi: bèh, certo, se si confessa…».

Immagino non si sia confessato.

«Ho fatto due rivoluzioni al tg: ho stabilito che l'operatore mangiasse allo stesso ristorante del giornalista e poi ho abolito i tagli di nastro. Ma ho capito subito che non era un posto per me. Mica per le pressioni politiche, ma proprio per le piccole beghe».

Per forza: lei è comunista! E bisogna ammettere che non è colpa di Berlusconi se lei è comunista.

«Già. Hanno sempre detto che sono comunista e io non l'ho mai smentito perché da partigiano ho conosciuto solo comunisti e ne ho incontrati tanti altri anche dopo. Pajetta per esempio, e gli altri, erano personaggi di spessore, con cui litigavo anche, ma galantuomini».

Vuol dire che ora i galantuomini scarseggiano?

«No: voglio dire che quelli che ho conosciuto io erano galantuomini. D'altra parte credo che i nostri atti ci seguano e che poi i conti tornino sempre. "Il potere corrompe", diceva Togliatti, però i fatti alla fine vincono. Se sei un coglione, coglione resti».

Pensa a qualcuno in particolare?

«Nessuno in particolare».

E pensa che tornerà, prima o poi, alla Rai?

«Come disse Andreotti, non sono profeta, né figlio di profeta. In questo momento non accetterei di tornare. Uno che fa la tv adesso, con questo governo, credo che vada incontro a notevoli inconvenienti».

Purtroppo in questo momento nessuno le chiederà di tornare, nonostante che sia risultato il migliore. L'attuale dirigenza si mette nei guai da sola. Un po' come quando si inventarono il gioco del "Basta" e risultò che la maggioranza degli spettatori diceva "basta" a Berlusconi.

«Comunque continuo a pensare che la tv, accanto a tanti difetti, abbia avuto il grande pregio di aver unificato il Paese che qualcuno vorrebbe dividere. Fa compagnia a tante solitudini e per questo bisogna farla il meglio possibile».

E cose ne pensa di Sabina Guzzanti?

«È molto brava».

È singolare che la accusino di non far ridere, mentre hanno accusato lei di aver invitato in tv Roberto Benigni, che sicuramente fa ridere.

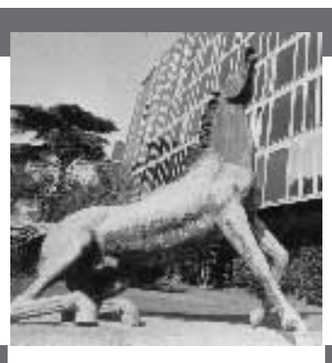
«Si attaccano a quella storia lì per dire che ho fatto una tv "criminosa". Aggettivo che andrebbe usato con prudenza e che andrebbe anche dimostrato. Berlusconi avrebbe qualche difficoltà a dimostrarlo. D'altra parte Santoro ha vinto la causa, ma non va in onda lo stesso».

Un'altra patata bollente.

«Volgarmente si chiama censura».

Maria Novella Oppo

> Ho inziato tanti anni fa lavorando alla radio degli americani. Anche se mi richiamassero non tornerei: con questo governo si va incontro a inconvenienti



> Sono convinto che i nostri atti ci seguano e che i conti tornino sempre. Togliatti diceva: il potere corrompe ma i fatti alla fine, vincono

> Continuo a pensare che la Tv ha avuto il pregio di aver unificato il paese, che oggi qualcuno vorrebbe dividere

> Con gli altri censurati, Santoro, Luttazzi, non mi sono mai incontrato Sabina Guzzanti? Molto brava

Enzo Biagi attorniato da giornalisti di radio e televisione

tg Rai
di Paolo Ojetti

Tg1

Ieri sera il Tg1 ha avuto le sue belle gatte da pelare. Ha rinunciato a distrarre il telespettatore dal potentissimo banchiere Geronzi, indagato per aver venduto ai piccoli risparmiatori i "bond" Cirio alla soglia del crak, trentamila clienti buggerati con carta straccia. Anche perché il caso Geronzi potrebbe servire a Tremonti nella sua lotta contro il governatore Fazio. Invece per l'associazione a delinquere in cui (presunti innocenti, of course) sfilano personaggi importanti quanto pompati dallo star system all'amatriciana, il Tg1 ha fatto di meglio: non ha mandato in onda una parola. Cancellati quindi Briatore, D'Antoni, Marini, Anna La Rosa, Tony Renis, Ernesto Marzano (fratello del ministro), Lucianone Gaucci, l'indimenticabile Pilo e altri ruspanti praticamente ignoti. Pionati si è occupato di Bossi, censurandosi pudicamente: "Bossi vuole dare le case ai lombardi e non agli immigrati". Ma non erano bingo-bongo?

Tg2

Eccoli nel Tg2, ma Ida Colucci integra Bossi e le sue bossate: "Simpatici bingo bongo". Simpatici? A Bossi? Novità clamorosa questa. Nello stesso servizio, anche Fini appare sempre più simpatico, ormai è maturo per passare al centrosinistra. Copertina di Flavio Fusi sull'Argentina. La democrazia argentina ha 20 anni, ma il paese piange la propria miseria, le proprie ingiustizie. Una democrazia – dice Fusi – che potrebbe morire a vent'anni. Sull'inchiesta Briatore-La Rosa-Tony Renis (telegrafiamo per ragioni di spazio, con effetto vipcomico dell'era berlusconiana), nulla, silenzio assoluto.

Tg3

È la serata degli idoli infranti, una decapitazione generale. Il Tg3 comincia da Cesare Geronzi, incarnazione del potere bancario. Ma se questa è la prima pentola che salta, il Tg3 ne annuncia un'altra, variopinta, quasi ridicola, piena di corruzione, millantato credito, associazione per delinquere per manovrare appalti pubblici, dalle pulizie alle auto blu, passando per aree commerciali e licenze. Ma chi sono i soci? Briatore l'automobilista billionaire, Anna La Rosa (capa dei servizi parlamentari Rai), l'ambasciatore Vattani, Pilo il fu sondaggista di Berlusconi, Tony Renis, il fratello del ministro Marzano, Sergio D'Antoni e Franco Marini, Luciano Gaucci e altri meno presenzialisti. Ruspanti e salottieri, potenti veri e finti, funzionari e politici di secondissimo piano: sembra una adunata al night, una di quelle feste alle quali non andreste nemmeno se vi pregassero in ginocchio.

Milano

Rai, i girotondi accendono la «fiaccola della speranza»

MILANO Staffetta dei girotondi davanti alla sede Rai di Milano per tenere sempre accesa la «fiaccola della speranza». Esponenti della società civile e dei movimenti lombardi si danno a partire da mercoledì il cambio dopo aver improvvisato un presidio permanente ventiquattr'ore su ventiquattro. Con l'obiettivo che la legge Gasparri «grave pericolo per la libertà dell'informazione e quindi per l'intero sistema democratico non venga firmata dal capo dello Stato».

L'idea della manifestazione è stata lanciata da «un gruppo di cittadini attivi». Ma di fronte alla sede di Corso Sempione della televisione pubblica si sono riuniti rappresentanti dei girotondi, dei partiti politici nonché comuni cittadini. Hanno partecipato Roberto Vecchioni, Vittorio Agnoletto, Filippo Penati.

Questo l'appello di Daria Colombo: «Chiediamo a tutti i cittadini preoccupati come noi per la libertà di informazione nel nostro Paese di partecipare al presidio, anche con una semplice firma». Fra i nomi già apposti al libro delle presenze, nel gazebo messo a disposizione dalla Cgil, quelli di Alfonso Pecoraro Scanio e di Dario Vergassola.

Si moltiplicano in questi giorni gli appelli al presidente Ciampi affinché si serva del potere previsto dall'art. 74 della Costituzione e rinvii alle Camere la legge sul riassetto del sistema radiotelevisivo appena varata in modo definitivo dal Parlamento.

La legge Gasparri, fra le altre cose, salverà Rete4 che la Corte Costituzionale ha «condannato» ad andare sul satellite per liberare le frequenze terrestri occupate abusivamente.

Dopo Annunziata? Gnudi, Sorgi, Petruccioli o Del Turco

Se Ciampi firma la presidente se ne andrà, con Rumi. Veneziani incerto: resterà una smart o un triciclo?

Natalia Lombardo

ROMA Sono giorni *suspence* a Viale Mazzini. Il futuro prossimo venturo del vertice Rai dipende dalla firma che il presidente della Repubblica deve porre sulla legge Gasparri, ma che sembra non sia affatto scontata. Il nodo potrebbe sciogliersi all'inizio della prossima settimana, o alla metà del mese dopo il consiglio europeo. La presidente della Rai, Lucia Annunziata, vuole tener fede all'annuncio fatto da tempo: «Me ne andrò quando la Gasparri sarà approvata e firmata dal Capo dello Stato». Martedì scorso anche il consigliere cattolico Giorgio Rumi ha confermato di voler seguire la presidente. Sta a vedere cosa succede Marcello Veneziani, il consigliere Intellettuale di An, in bilico fra l'uscita e il restare seduto sulla poltrona del Cda, insieme agli altri due, Angelo Maria Petroni (il più organico in Forza Italia) e Francesco Alberoni. Entrambi convinti di restare fino alla scadenza del Cda impressa con un bollino (centrista) dalla legge Gasparri, il 28 febbraio 2004. Ma Alberoni, dicono a Viale Mazzini, da tempo sta facendo delle mosse per accreditarsi come successore di Lucia Annunziata, in quanto consigliere «anziano». Ha puntato i piedi perché si tappasse la bocca e il video a Sabina Guzzanti, per esempio. È curioso che il modello della visione preventiva di uno spettacolo sia così simile a quello che la moglie, Rosa Alberoni, ha tentato di fare nel Cda del Piccolo Teatro di Milano con Dario Fo. Per restare in sella al Cavallo anche nel dopo Annunziata, insomma, chi può si accredita presso la Casa madre... Il direttore generale da una parte è calato nei panni di Catone-Cattaneo il Censore, arrivando a far scattare automaticamente il blocco di Paolo Rossi-Pericle l'ateniese, dall'altra gioca la ripresa di ascolti sull'onda del trash. Ma da sempre il direttore generale se ne va con il consiglio che lo ha nominato...

In questo quadro il rischio è che torni in campo un Cda «Smart», o al massimo un «Triciclo» con Veneziani sulla ruota di destra. «Quando la legge entrerà in vigore il vecchio Cda della Rai sarà obsoleto», commenta Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza, che trova «corretta» la via delle dimissioni scelta da Annunziata. Una «cattiva legge», secondo Petruccioli. Ma il rinnovo del Cda deve avvenire subito, spiega, perchè cambiano i criteri di nomina: sette membri scelti dalla Vigilanza (quindi i partiti) e altri due, fra questi il presidente, li indica il Tesoro (il governo) e devono essere approvati da una maggioranza dei due terzi della Vigilanza. Missione difficile, se non «impossible», e lunga.

Giocando proprio sul tempo, l'obiettivo più rassicurante per Berlusconi è rinviare al massimo il rinnovo del Cda Rai: dal Carnevale scivolare nella Quaresima. Sembra infatti che il premier voglia evitare di mettere sulla bilancia della verifica di governo a gennaio, o peggio del rimpasto, anche le caselle dei vertici di Viale Mazzini. Prova ne sia l'imperioso appello che anche ieri ha rilanciato il ministro Gasparri: «Il consiglio farebbe bene a continuare ad operare fino alla scadenza, il 28 febbraio». Dal ministero sono certi che Ciampi firmerà. Più tempo passa più ci si avvicina alle Europee, per il premier è meglio che la Rai sia gestita da un direttore generale di fiducia e un Cda in scadenza con la presidenza a Petroni, anche se nel vertice notturno di giovedì Fini e Follini avrebbero indicato un rinnovo immediato.

Parte del centrosinistra teme la consegna della Rai nelle mani del centrodestra per un po' di mesi: il diessino Giulietti ha invitato i vertici Rai a «riflettere sulle dimissioni», perché «la Gasparri è una palese violazione dei diritti delle minoranze», quelle che Lucia Annunziata «rappresenta». La pensa diversamente Gentiloni, della Margherita: «Con la presidente se ne dovrebbe andare in blocco il consiglio. È inaccettabile un altro Cda "Smart", per il ruolo di garanzia con cui è stato nominato». E se in Vigilanza «siamo chiamati a rafiticare uno strumento docile della maggioranza di governo, dobbiamo opporci». Lo scontro sarà comunque duro. E lungo. Anche se saranno proposte soluzioni «di garanzia» per l'opposizione, con i nomi che cominciano a circolare: lo stesso Petruccioli, oppure il socialista Ottaviano Del Turco (già in pista al tempi di Mieli). Voci premature di totonomine, comunque, fra le quali ogni tanto riemergono i nomi di Piero Gnudi, presidente di Rai Holding, oppure di Marcello Sorgi, direttore de «La Stampa».

A stare col fiato sospeso è anche Mediaset, quindi il «mero proprietario» Berlusconi (secondo la legge sul conflitto di interessi che si appresta a votare il Senato): per Rete4 ci sono venticinque giorni di suspence fino al 31 dicembre, termine fissato dalla Corte Costituzionale per l'invio sul satellite. Per prevenire l'eventuale rinvio alle Camere della legge salva-Fede, sembra che il governo abbia pronto un decreto di proroga di qualche mese, magari firmato da Fini per mascherare il conflitto d'interessi. Ci sarebbe però quello istituzionale, ovvero andare contro una sentenza della Consulta, e dal ministero lo escludono.

Oppure per Fede (e per i 500mila euro di pubblicità) potrebbe esserci un «ammortizzatore» tecnico: Mediaset potrebbe utilizzare i canali terrestri (circa 98 siti) che ha acquistato per il digitale terrestre, o trasferire Rete4 su un grande canale già attivo: la «Home Shopping Europe», rete di televendite nata da ReteMia che trasmette sul 75% del territorio nazionale, di cui il 64% di azioni sono del Fondo Convergenza della Livolsi & Partners. E Livolsi è nel consiglio di amministrazione Fininvest. Un materasso per Emilio?

L'Angolo di Pionati

Ma Bingo Bongo non si può dire

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio riesuma Bossi: «Dopo alcune settimane di silenzio, Bossi torna a parlare, lo fa a modo suo, come un fiume in piena e dopo le frasi pronunciate contro il prefetto di Milano, che deve dare le case ai lombardi e non agli imigrati, dopo le critiche a Fini, nel mirino mette la Caritas, che secondo Bossi non merita l'8 per mille. Un nuovo avvertimento anche agli alleati, sempre sul tasto delle riforme: o passa il federalismo o ce ne andiamo e passiamo alla secessione. Parole dure, contestate altrettanto duramente da entrambi i Poli. Il portavoce azzurro tenta di smorzare, è il solito lessico al quale siamo abituati, dice Bondi, ma dal centrosinistra Lusetti si domanda come facciano Fini e Follini a stare in maggioranza con il Carroccio. Argomento ripreso più tardi dal sindaco di Roma, che partecipa con Fini alla presentazione dell'ultimo libro di Marco Follini». **p.oj.**